

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare l'antologia completa, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate nel pomeriggio allo 02.9358.3670

Enrico Di Stefano

Passi nel Tempo

Nove storie tra ieri e domani



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Publicato per accordi interscambiati direttamente con l'autore.
Copyright ©2008 Enrico Di Stefano
Copyright ©2008 Edizioni Della Vigna

I racconti inseriti nell'antologia sono stati appositamente rivisti per questa edizione da Enrico Di Stefano.

L'Isola di Frobisher: First publication anywhere

Introduzione di Donato Altomare, copyright ©2008

Copertina di Alexa Cesaroni, ©2008

Le immagini alle pagine 28 e 118 sono di Marilena Maglio, ©2008

L'immagine a pagina 99 è di Alexa Cesaroni, ©2008

L'immagine usata come separatore tra i paragrafi all'interno dei racconti è
©iStockphoto.com/Jamie Farrant

Per la presente edizione,
©2008 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-012-6

www.edizionidellavigna.it

Indice

Prefazione	vii
Introduzione	ix
Adquireret Britanniam	11
Krak des Chevaliers	35
L'Isola di Frobisher	71
L'architetto	95
La Porta dell'Inferno	101
Vostok Zero	107
Il Dissidente	121
The Great Zimbabwe	135
Sotto il segno di Venere	153
Nota biografica	167
Bibliografia	169
Sinossi	171

Prefazione

Eccoci a presentare la terza collana delle Edizioni Della Vigna, Fermenti. Avevamo già una collana di narrativa fantastica, La Botte Piccola; cos'ha questa di diverso?

La Botte Piccola contiene opere di autori già noti, dal vincitore di Premio Hugo al plurivincitore del Premio Urania all'autore che, pur cimentandosi per la prima volta con il fantastico, ha già alle spalle la pubblicazione di libri d'altro genere.

Fermenti ne è il complemento: collana comunque dedicata al fantastico in tutte le sue forme, offre maggior spazio alle proposte di autori esordienti e meno noti. Per tornare a un paragone questa volta non enologico ma brassicolo, ogni volume sarà un po' come un Lambic belga: prodotto con fermenti spontanei, catturati nell'aria dalla miscela da trasformare in birra; poi noi, con pazienza, sceglieremo le misture che ci sembreranno meglio riuscite. Così ogni libro avrà, si spera, un gusto soltanto suo.

Per offrire maggiori possibilità di vendita a scrittori che possono anche essere agli esordi, abbiamo scelto di contenere il prezzo di copertina rispetto a La Botte Piccola, pur senza rinunciare alla qualità. La carta sarà buona, ma non sarà la stessa impiegata nelle versioni per collezionisti, e ci saranno meno illustrazioni a colori. Né rinunceremo al solito lavoro di revisione dei racconti.

Dicevamo prima che Fermenti offrirà maggior spazio anche ai nuovi autori. Ma non solo, tant'è che come primo volume abbiamo scelto un'antologia di Enrico Di Stefano, che ha già pubblicato racconti di fantascienza (soprattutto in Rete) ed è stato insignito del Premio Italia 2008 per il miglior articolo su pubblicazione non professionale.

Sulle qualità di queste storie e del Di Stefano scrittore spenderà qualche parola Donato Altomare nella sua introduzione. Noi ci limitiamo a sottolineare che ci è piaciuta l'ambientazione storica, pur avendo apprezzato anche i

due racconti ambientati nel futuro, e nel leggerli abbiamo imparato qualcosa. Fin troppo, tanto che a un certo punto, confessiamo la nostra ignoranza, siamo stati tentati di aggiungere in nota le vicende, i personaggi e certi particolari o curiosità appunto “storici”; ma subito ci siamo resi conto che più che un volume di fantascienza sarebbe diventato un trattato.

Il lettore curioso potrà cercare su Internet o sui libri in suo possesso una corrispondenza con le vicende narrate, e gli consigliamo di farlo. Noi in molti casi l’abbiamo fatto: l’Isola di Buss descritta in L’Isola di Frobisher è esistita davvero, almeno stando alle leggende del tempo (ed era davvero segnata sulle mappe), Zenobia dopo la sconfitta divenne una matrona e filosofa romana (ed ecco quindi la frase “...ma la sovrana ha ancora qualche carta da giocare” del Dissidente), l’architetto dell’omonimo racconto festeggiò davvero il suo ultimo Natale nel 1925 (anche se morì investito da un tram), in Krak des Chevaliers i dittonghi “ae” delle frasi enigmatiche in latino sono scritti come “e” in accordo con la grafia medievale, e così via.

Abbiamo apprezzato ancor più i racconti per questa attenzione ai dettagli; speriamo che anche voi li gusterete altrettanto.

L’editore

Introduzione

Ho avuto modo spesso di ribadire che gli scrittori italiani di racconti di fantascienza sono tra i più bravi in Europa. Certo qualcuno potrebbe pensare che abbia esagerato, ma non è affatto vero. Se avessi tempo lo dimostrerei magari andando anche oltre l'Europa, ma qui, a riprova di quello che sostengo, ho un autore che ormai è una realtà nel panorama italiano del genere fantastico: Enrico Di Stefano. Scrivere validi racconti è alquanto difficile. Bisogna prima di tutto proporre una buona idea, o una vecchia idea rielaborata per bene, poi bisogna organizzare la trama, caratterizzare i personaggi, definire in maniera chiara l'ambientazione ed evitare le stupidaggini, ad esempio, tra i casi più ricorrenti, quello di far riferimento a strumentazioni tecnologiche già oggi obsolete. E il tutto in poche pagine. Credetemi, un compito davvero arduo.

È per questo che vi presento con profonda soddisfazione e grande piacere le opere di Enrico Di Stefano.

Il nostro autore dimostra una grande capacità di scrivere racconti riuscendo a proporre idee nuove, a mostrare personaggi credibili, del tutto umani, anche se in situazioni fuori dalla normalità, e a farci entrare nelle ambientazioni senza il minimo sforzo, come un pittore a cui bastano pochi colpi di pennello per mostrarci un mondo piacevole nel quale immergerci. Di Stefano dimostra un'altra preziosa e non affatto comune dote: quella di spaziare tra i vari generi con apparente facilità. Io, che faccio lo stesso, so bene che non soltanto non è per nulla semplice, ma comporta un impegno mentale considerevole, passare da un lontano passato a un altrettanto lontano futuro.

I racconti che l'Autore propone in questa gustosa antologia partono dal 43 d.C. e giungono al 2238, passando

per anni che hanno segnato la storia dell'umanità. Il filo conduttore è una narrazione del tutto personale, intima, quasi struggente che, lungi dall'annoiare, ci trasporta nei luoghi delle storie per farcele vivere direttamente, come se fossimo noi i personaggi che Di Stefano riesce a muovere con la coerenza e la professionalità di uno smalzato scrittore.

Senza dubbio su tutti primeggia Adquireret Britanniam, una vicenda che si avvale di una ricercata cultura storica, ricca di quei particolari che fanno spesso la differenza tra un dilettante e un professionista, ma questo non vuol dire che gli altri racconti sfigurino, anzi, sembrano il giusto compendio a quel prezioso racconto.

Enrico Di Stefano con questa antologia pare voglia descrivere la vita dell'intera umanità nella sue tappe essenziali, una umanità sempre presuntuosamente convinta di essere sola, ma che deve fare i conti non soltanto con presenze aliene (Il Dissidente, Krak des Chevaliers, L'architetto, Vostok Zero), ma anche con quelle ultraurbane, come nel citato Adquireret Britanniam e, in qualche modo, ne La porta dell'Inferno, per finire in un umanissimo disumano futuro in Sotto il segno di Venere.

Quando avrete finito di leggere queste storie riuscirete a riconoscere la narrativa di Enrico Di Stefano, una narrativa che ci riserverà, spero in un futuro non troppo lontano, ancora preziosi gioielli.

Donato Altomare

*... maiestati principali titulum arbitraretur velletque iusti
triumphi decus unde acquireret Britanniam...* ⁽¹⁾

SVETONIO, Vita dei Cesari: Claudio,
Libro quinto - XVII

Messalina non ha mai dubbi o incertezze; è soltanto una giovane arrogante e vanitosa. Quante volte mi ha canzonato dicendo che il padrone di Roma dovrebbe vantare una moltitudine di vittorie militari... È convinta che la conquista della Britannia sia stata una passeggiata. Solo perché tutto si è svolto con perdite modeste. La verità è che la mia amatissima moglie, come gran parte delle matrone, ha sete di sangue e di emozioni. Non le basta assistere ai cruenti ludi gladiatori, alla fine dei quali concede volentieri i suoi favori al vincitore. No: si inebria del racconto degli ufficiali, il più delle volte giovani bellimbusti ai quali la posizione sociale ha consentito una rapida e comoda carriera militare. I suoi occhi brillano, il suo respiro si fa affannoso mentre ascolta la descrizione di assalti, di contrattacchi, di stragi. Che orrore...

Ma ci sono cose che non sa. Esistono forze della natura e persone in grado di scatenarle contro le quali a nulla vale la forza delle armi.

Sulle sponde di quella lontana e misteriosa regione che si intravede a settentrione, al largo della Gallia, i Romani sono stati esposti a una mortale minaccia.

E questa non è stata affrontata dagli insulsi spasmantici di Messalina, ma da me.

Io ho guidato le legioni in quella terra inospitale.
Io, Claudio.

(1) Nota dell'autore: *...volendo celebrare un trionfo degno della maestà del suo principato, scelse la Britannia...*

Nel 794° anno dalla fondazione di Roma mi ritrovai alla guida dell'Impero. Uno dei più urgenti problemi da affrontare risultò essere la sicurezza del *limes* renano.

Appena possibile, mi recai a Mogontiacum, allo scopo di ispezionare gli accuartieramenti delle truppe presidianti quella zona minacciata dai Catti.

Il proconsole in Germania, una sera, offrì un banchetto in mio onore.

Un vecchio amico, Marco Celio, comandante della XIV legione *Gemina*, mi chiamò in disparte salvandomi dalle insulse chiacchiere delle mogli dei senatori al mio seguito. Ci appartammo nel giardino del palazzo del governatore e, sorseggiando un eccellente Falerno, ci abbandonammo ai ricordi di gioventù.

«Dimmi Claudio, qual è la cosa o la persona che ti manca di più di quegli anni?» mi domandò a un certo punto.

«C'è bisogno di chiederlo, amico mio?», risposi sorpreso. «Mio fratello, Germanico. L'unica persona che abbia mai amato veramente in vita mia.»

«Credevo che Messalina fosse il tuo grande amore...» insinuò maliziosamente.

«La mia consorte è il grande amore di troppa gente!» ribattei stizzito.

Il militare rise di gusto alla battuta, poi si avvicinò e mi sussurrò una frase che sul momento mi fece dubitare del suo equilibrio mentale: «Dimmi, Cesare, ti piacerebbe parlare ancora una volta con Germanico?»

«Bada Celio, sei un amico, ma non tollero di essere preso in giro da nessuno! Neanche da te!» risposi duramente.

«No divino Claudio, non era mia intenzione offenderti...» si scusò sincero. «Io stesso non credevo che fosse possibile parlare con i morti, ma ho dovuto ricredermi.»

Chiunque avrebbe liquidato la discussione con

asprezza o noncuranza, a seconda del carattere. Ma le poche persone che mi conoscono davvero sanno che la curiosità mi spinge continuamente all'apprendimento di nuove cose.

Lo guardai fisso e lo esortai: «Raccontami tutto.»

«Nella XIV legione milita un centurione di origine etrusca, Manlio Varena, che sembra essere dotato di poteri straordinari,» cominciò a spiegare Celio. «Due anni or sono, dopo uno scontro con i Catti, avvenne un fatto straordinario che accese il mio interesse nei suoi confronti...»

«Continua.»

«La coorte da me guidata in esplorazione cadde in un'imboscata, ma i nostri si batterono benissimo e respingemmo i Germani. Solo un uomo rimase ferito seriamente. Aveva un brutto taglio all'inguine dal quale il sangue sprizzava inarrestabile.»

«È una ferita mortale. Non si scappa all'emorragia,» convenni.

«Davanti ai miei occhi, Cesare, Varena serrò con le mani i margini del taglio e intonò una strana cantilena. Non ci crederai, ma in pochi istanti la ferita era perfettamente guarita. Non rimase neanche la cicatrice.»

«Celio, non prenderla a male se sono scettico, ma se un uomo possedesse simili poteri la sua fama si diffonderebbe in un battibaleno ai quattro angoli dell'Impero.»

«Il centurione fa di tutto per nascondere le sue capacità e, direi, ha i suoi buoni motivi.»

«E sarebbero?» chiesi ancora poco convinto.

«La guarigione miracolosa del commilitone deve essergli costata un'enorme fatica. Rimase prostrato per quasi tre giorni.»

«Già, come gli amanti di Messalina!»

«Non devi scherzarci sopra. Ha molti poteri straordinari. Tra l'altro riesce a farsi possedere dallo spirito dei morti...»

Hassan considerava sciocca e blasfema una simile storia.

Comunque, per erigere le strutture fortificate, era stata spianata la sommità del monte Khalil. Il castello, magnificamente difeso dai cavalieri e dai sergenti ospedalieri, aveva resistito all'assedio posto nel 575° anno dalla Hijira dal grande Salah ed-Din.

Successivamente era stata edificata una cinta muraria esterna, il cui perimetro superava i mille passi, rafforzata da tredici grandi torri. Il complesso fortificato, nel suo insieme, poteva ospitare duemila armati con provviste bastevoli per cinque anni.

Hassan scosse la testa. Ammirava Baybars in modo incondizionato, ben conoscendo l'abilità dimostrata dal sultano nelle battaglie contro i Mongoli e i Cristiani.

Raccogliere informazioni non sarebbe stato difficile.

Ma, si chiedeva, come sconfiggere il mostro che novanta anni prima aveva piegato l'incrollabile volontà di Salah ed-Din?

2° giorno, alcune ore prima dell'alba

Armand de Villeblanche, maresciallo dell'Ordine dell'Ospedale, misurava a grandi passi il perimetro della sua cella. Lo sguardo febbrile e i pugni serrati tradivano le violente emozioni che lo dominavano e lo rendevano insonne.

In qualità di guida militare degli Ospedalieri si trovava al comando di un magnifico strumento bellico. Un piccolo esercito di cavalieri e sergenti che, appoggiandosi a munitissime fortezze, riusciva a tenere in scacco le soverchianti forze mongole e musulmane. Certo, le cose non andavano bene come un secolo prima. Il territorio in mano ai cristiani si era ridotto in modo preoccupante. I Cavalieri Teutonici avevano ormai distolto ingenti forze dalla Terra Santa per so-

stenere il loro progetto di crociata nelle gelide terre sul Baltico.

Ma restavano altre forze in Outremer e, soprattutto, c'erano ancora i Cavalieri del Tempio.

Il maresciallo non condivideva la freddezza mostrata da Ugo Revel nei confronti del Gran Maestro dei Templari, Tommaso Bérard.

Il primo gli sembrava pericolosamente benevolo nei confronti dei miscredenti. Del secondo ammirava l'inflessibile zelo, ai limiti del fanatismo, mostrato nella lotta contro i seguaci di Maometto.

Bisognava mutare rotta! Un vecchio malfermo non poteva guidare l'Ordine di San Giovanni!

Armand de Villeblanche non era più disposto a tollerare tanta debolezza di fronte al nemico. Mancava ormai solo un giorno alla riunione del capitolo generale dell'Ordine, di fronte al quale avrebbe preteso un inasprimento delle operazioni militari contro i Mamelucchi.

Sapeva già quali obiezioni gli sarebbero state rivolte, tutte incentrate sulla disparità di forze tra i cristiani e i miscredenti.

Ma il maresciallo aveva un asso nella manica. Aveva scoperto, nelle interminabili notti insonni passate a rovistare nella biblioteca del Krak, l'esistenza di un segreto gelosamente custodito dai Maestri. Quasi certamente, da qualche parte sotto le immense mura della fortezza, era celata un'arma prodigiosa, in grado di spazzare dai campi di battaglia le orde mongole e le tribù musulmane.

Aveva accennato qualcosa in proposito al Gran Maestro. Questi era dapprima impallidito e poi aveva cercato di sminuire il significato della scoperta, definendola il riemergere di una vecchia e sciocca leggenda.

L'atteggiamento di Revel aveva invece confermato la

convinzione del maresciallo: i Cavalieri di San Giovanni avevano uno scheletro nell'armadio.

E non si trattava di una semplice metafora.



Il cielo stellato, visto dal deserto, è un'indiscutibile testimonianza della grandezza di Allah.

Questa era una delle più salde convinzioni di Hassan che, per potere ammirare un simile spettacolo, al quale non si era mai abituato, aveva deciso di anticipare la partenza alle ultime ore della notte. Tagliata la corta barbetta nera, indossati abiti comodi ma dimessi, aveva sellato il suo cavallo preferito.

Kochab, così si chiamava la bestia, non era un animale particolarmente bello. Ma era molto ubbidiente, resistente e velocissimo. Il suo padrone, partendo per una missione che richiedeva coraggio e determinazione, non aveva avuto dubbi e aveva scelto il piccolo cavallo nero dalla larga macchia bianca sulla fronte. Hassan aveva deciso, inoltre, di portare poche armi con sé. Una spada veneziana dall'aspetto ordinario, uno scudo rotondo di fabbricazione armena e un pugnale. Aveva rinunciato volentieri all'elmo e alla maglia di ferro.

Salutato con calore dai suoi servitori, era partito al piccolo trotto in direzione del Krak.

Aveva percorso molte volte il deserto. Sapeva come affrontarlo e quali erano gli errori da evitare. Avrebbe spinto la sua cavalcatura al piccolo trotto fino alle prime ore del mattino, dopo aver raggiunto la piccolissima oasi di Habaq. All'ombra delle poche palme presenti avrebbe riposato e atteso il tramonto. Quindi sarebbe ripartito e avrebbe viaggiato per tutta la notte per giungere, alle prime luci dell'alba, sulla strada per Homs, dominata dall'immensa mole della fortezza.

Hassan, nonostante il peso della grande responsa-

Prologo

All'alba di un giorno imprecisato, l'equipaggio di una imbarcazione che avesse incrociato intorno al 59° parallelo, nel tratto di mare compreso tra la Groenlandia e la Scozia, avrebbe assistito a un incredibile spettacolo. Attraverso la foschia del primo mattino, il ripetuto apparire e sparire di una grande isola coperta di boschi lo avrebbe certamente lasciato di stucco.

La gente di mare è avvezza ai fenomeni più strani, spesso dovuti a illusioni ottiche. In questi casi, il senso comune stabilisce quasi sempre la linea di demarcazione tra ciò che può essere considerato reale e ciò che risulta impossibile. Ma, come ben sanno i marinai, alcune delle cose che si manifestano ai nostri occhi non possono essere attribuite con certezza a questa o a quella categoria.

1 - Tornando a casa

La luce del mattino si affacciava sul Mondo occhieggiando da oriente. Martin Frobisher ne guardava la lama scintillante che si allargava all'orizzonte, nella direzione di casa. Era stanco, dopo due anni di quasi continua navigazione. La grande avventura della vita, la ricerca del passaggio a nord-ovest, lo aveva nutrito di speranza ed entusiasmo. E, a soli quarantatré anni, ne aveva fatto l'ammiraglio di una flotta che rappresentava il potere dell'Inghilterra in quelle gelide latitudini.

Ma le energie richieste da una simile impresa avrebbero prostrato il più forte degli uomini.

Comunque il Canada era ormai alle spalle e l'esplore cominciarono a pregustare l'accoglienza che gli sarebbe stata tributata al ritorno in patria.

Perso nei suoi pensieri, si accorse solo all'ultimo istante che il nostromo gli si era avvicinato.

«Volete parlarmi, mastro Harris?» chiese senza distogliere lo sguardo dal mare.

«Abbiamo completato le riparazioni alle vele, signore.»
L'ammiraglio si limitò ad annuire.



Martin Frobisher poteva considerarsi, senza tema di smentita, un uomo di successo. Una vita spesa sul mare lo aveva ripagato con l'onore più grande cui un marinaio inglese potesse aspirare: il rango di Ammiraglio attribuito da Sua Maestà Elisabetta I d'Inghilterra.

Era stata dura... Aveva cominciato a soli dieci anni, ma a trenta era già capitano e a quarantuno aveva guidato la sua prima spedizione alla ricerca del passaggio a nord-ovest.

Non difettava di coraggio, testardaggine e forza d'animo, tuttavia era un uomo ragionevole e non pretendeva dai subordinati ciò che lui stesso non sarebbe stato capace di fare.

Il fisico asciutto ma forte gli consentiva di sopportare i disagi della vita di mare. Lo sguardo penetrante conferiva ulteriore credibilità alla sua naturale autorevolezza.

Infine possedeva la determinazione tipica di chi, provenendo da una famiglia di modeste condizioni, è ben deciso a conquistare una posizione di rilievo in società.



La spedizione era stata un successo... Soltanto un particolare, una piccola nota stonata, lo lasciava perplesso.

Riportava in patria una grossa partita di campioni minerali che avrebbero dovuto dimostrare, ammesso che esistessero dubbi in proposito, la grande ricchezza dei territori esplorati.

Ma un prospettore, tra quelli aggregati ai suoi equipaggi, aveva storto il naso di fronte alle tonnellate di roccia caricate nelle capaci stive della *Aid*, la nave ammiraglia. Le aveva definite, con ironia e malcelato disprezzo, "eccellente zavorra".

Frobisher scrollò le spalle, come a voler scacciare il pensiero molesto, e si volse sorridendo al sottoposto.

«Molto bene, nostromo,» disse. «Stasera doppio giro di gin offerto dal comandante. I ragazzi lo hanno meritato.»

«Benissimo signore,» ribatté Harris senza scomporsi. «Se permette continuo la mia ispezione.»

«Naturalmente. Ci rivediamo qui sul castello di prua tra circa...»

Frobisher si interruppe di fronte all'espressione di stupore che si andava disegnando sul volto del nostromo. L'esperto marinaio aveva gli occhi sbarrati, fissi verso un punto alle spalle del comandante.

Questi si volse di scatto e rimase a bocca aperta di fronte allo spettacolo che gli si offriva.

2 - Un bizzarro fenomeno atmosferico

Da occidente un immane muro traslucido sembrava precipitarsi verso la flotta. Somigliava a un'onda gigantesca le cui estremità si perdevano all'orizzonte. Non era facile stimarne la distanza, ma si avvicinava a velocità altissima.

«Posso dare ordine di accostare a dritta?» riuscì a mormorare Harris.

«Ci sarebbe addosso a metà manovra,» replicò l'ammiraglio. «Per quello che vale, preferisco prendere l'onda di prua.»

«Benissimo, signore!»

Il nostromo si allontanò, nuovamente padrone di sé, e cominciò a urlare ordini all'equipaggio, assegnando a ciascuno i posti di manovra.

Caro Padre Duarte,

sentendomi venire meno le forze ed essendo viepiù convinto che questo sarà l'ultimo Natale della mia vita, mi preme farle avere questa lettera che per troppo tempo ho esitato a scrivere. Trovo in ritardo il coraggio di raccontarle l'avvenimento capitale della mia vita, pur avendo scoperto nella sua squisita persona un amico. Lei che da anni è il mio confessore mi conosce come un buon cristiano, ammesso che un povero peccatore possa esserlo, e forse mi concederà un po' di credito.

Ciò che sto per raccontarle non è la farneticazione di un vecchio pazzo. Il Cielo mi è testimone.

Avevo undici anni e mi trovavo a Balaguer, un sonnolento paesino non lontano da Tarragona, nella mia regione natale. Trascorrevi con la famiglia una settimana di villeggiatura, ospite di certi cugini di mia madre. L'abitato è, oggi come allora, arroccato su una bassa collina ai piedi della quale scorre il fiume Segre. Vigneti e oliveti a perdita d'occhio. I miei genitori erano felici del soggiorno, essendo per natura persone tranquille e riflessive. Io ero molto meno entusiasta: un ragazzino, nemmeno adolescente, si annoia a morte senza la compagnia dei coetanei. Passavo interminabili pomeriggi a girovagare per i radi boschetti lungo il corso del fiume, prendendo a calci i ciottoli sparsi sul terreno. Mi faceva compagnia solo l'estenuante frinire delle cicale. All'imbrunire del penultimo giorno della mia permanenza, mentre camminavo a capo chino lungo un sentiero, accadde l'evento destinato a condizionare in modo determinante la mia carriera d'artista.

Una sfera di fuoco attraversò il cielo e si abbatté a poche centinaia di metri dal punto in cui mi trovavo, sul versante più ripido della collina. Era una zona difficile da raggiungere, quasi a strapiombo su uno dei punti più profondi del Segre. Ma la curiosità è una molla po-

Il fiume scorre lentissimo sotto un cielo di piombo. Ricordo di averlo visto brillare dei riflessi del sole, ma deve essere successo tanto tempo fa. Adesso - cosa significa adesso? - è sempre grigio, quasi un tutt'uno con l'eterno crepuscolo che avvolge ogni rudere sbrecciato, ogni lamiera contorta, ogni rottame arrugginito. Non si avverte alcun suono naturale. Nessun cinguettio d'uccello o stormire di fronde, nemmeno il furtivo scalpiccio di un topo. Soltanto un lontano, persistente, sordo brontolio. Come la minaccia di un temporale in arrivo. O il martellare dell'artiglieria.



Perché ho pensato all'artiglieria? Ho mai avuto a che fare con obici, cannoni, mortai?

Forse sì... Forse sono un soldato. Sì, mi sembra di ricordare... Sono un soldato.

Di quale esercito? Gli stracci grigi che indosso non mi dicono granché. Sono strappati in più punti. I pesanti pantaloni di panno sono bucati all'altezza delle ginocchia. La giacca, dello stesso tessuto, è lisa e scolorita. Sopra il taschino sinistro, però, è cucito un uccello dalle ali spiegate.

Si direbbe un rapace...



La fabbrica di trattori è al di là del fiume. Da questa sponda si vedono le bizzarre guglie, contorte e cadenti, che un tempo furono le sue alte ciminiere.

Sembrano dita rivolte al cielo, congelate nel gesto di una mano che implora pietà a un dio sordo.

Qualcosa mi dice che devo raggiungerla. Una forza inesorabile mi spinge nella sua direzione. Eppure, nel più profondo del mio essere qualcosa si ribella a questa

pulsione. Si batte perché questo destino - cosa c'entra il mio destino con la fabbrica? - non si compia.



Sono sempre solo, non so da quanto tempo. Vago in mezzo a questa desolazione, senza mai scorgere un'altra creatura vivente. Occasionalmente mi sembra di rivivere momenti di un'esistenza precedente, ma sono soltanto sprazzi di luce nelle tenebre, brevi istanti nei quali un ricordo accenna a formarsi per poi dissolversi immediatamente. A volte ho l'impressione di intravedere una città dagli edifici grigi, severi, monumentali; altre un fiume dorato, ben diverso da quello che mi trovo davanti.

Mi è capitato, durante un delirante dormiveglia, di sognare (sognare?) una scena molto violenta: una moltitudine di uomini in divisa si avventa su un villaggio; lo mette a ferro e fuoco; uccide gli uomini e i bambini; sottopone le donne a ogni genere di sevizie.

Mi è sembrato - non potrei giurarci, però - di essere uno degli assassini.



Le due sponde del fiume sono collegate da un ponte di barche. Alcune di queste, con lo scafo sfondato, sono ormai sotto il pelo dell'acqua. La struttura emerge appena, ma è transitabile. Sento che devo attraversare il Volga... Il Volga! È questo il nome del fiume! In genere i miei pensieri sono confusi e non riesco a ricordare nulla, ma non ho dubbi: quest'acqua nera, insondabile, assolutamente morta, è quella del Volga!

**133° Osservatore. Data: 67543^a rivoluzione - 88^a fase - 97° ciclo
Rapporto periodico N°154 dall'orbita intorno a Ghijan 3**

Nel corso di questa fase gli abitanti di Ghijan 3 hanno intensificato la frequenza dei lanci di vettori con propulsione chimica. Sono stati immessi in orbita permanente tre veicoli dotati di strumenti elettronici. Inoltre è stato eseguito il lancio di un piccolo habitat ospitante due creature viventi. Si tratta di quadrupedi del tipo più frequentemente addomesticato dalla specie dominante. Nessun altro evento di rilievo è stato osservato.

26 novembre 1960

Cosmodromo di Bajkonur, ore 23.18

Sergej Pavlovic Korolev, ingegnere capo e responsabile del progetto Vostok, si passò stancamente una mano tra i corti capelli castani. Si sentiva esausto, dopo mesi di febbrili preparativi e settimane di estenuanti controlli. Ma ormai il grande momento era giunto e di lì a poche ore, intorno alle dieci del giorno successivo, il primo uomo avrebbe raggiunto lo Spazio.

Un giovane russo, un esponente della generazione cresciuta nel mito della potenza e dell'invincibilità dell'URSS.

Rimase in silenzio a guardare, da uno degli oblò di vetro blindato della Sala Controllo, il gigantesco razzo Proton. Questo, illuminato da potenti riflettori, sveltava argenteo nel buio della notte, racchiudendo nel suo capace ventre l'immane potenza che gli avrebbe consentito di spezzare le catene della gravità terrestre.

Assorto nei suoi pensieri, quasi non si accorse che uno degli assistenti, Valentin Voronin, lo stava chiamando affannosamente agitando la cornetta di uno dei telefoni inseriti nel banco di controllo.

«Chi mi vuole, Gina Lollobrigida?» esclamò, visibilmente infastidito.

«Di più, Sergej Pavlovic,» rispose un agitatissimo Voronin. «È il Segretario Generale!»

L'ingegnere capo scattò come una molla verso l'assistente, al quale strappò di mano la cornetta.

«Buon giorno, Segretario Generale,» disse, sforzandosi di apparire calmo.

«Anche a lei, Sergej Pavlovic,» rispose Nikita Krusciov dal suo ufficio al Cremlino. «A quanto pare ci siamo proprio.»

«Direi di sì. Tra meno di undici ore la Vostok Uno porterà il cosmonauta Bondarenko in orbita intorno alla Terra,» affermò orgoglioso l'ingegnere capo.

«Quanto tempo resterà in volo?» chiese Krusciov.

«Meno di due ore. Compirà appena un'orbita,» fu la risposta.

«Non è molto,» osservò il Segretario Generale con voce fredda.

«È solo il primo lancio. La Vostok Due, con a bordo Gagarin, verrà lanciata a gennaio ed eseguirà una dozzina di orbite,» spiegò Korolev. «I voli successivi dureranno ancor di più.»

«Bene, ingegnere, lei capisce l'enorme significato propagandistico che un volo umano, coronato da successo, assumerebbe per la Rivoluzione Socialista...»

«Naturalmente, Segretario Generale. Comunque abbiamo lavorato sodo e credo che anche stavolta i nostri sforzi saranno premiati.»

«Lo auspico, Sergej Pavlovic. La saluto e le auguro buona fortuna!»

Nikita Krusciov interruppe la comunicazione senza aspettare la risposta dell'interlocutore.

Korolev rimase qualche istante con la cornetta muta incollata all'orecchio. *Speriamo davvero di essere fortunati*, pensò mentre riattaccava.

Svetlana Dimitrova, assistente medico di prima classe, soffiò via una ciocca dei lunghi capelli biondi che le era finita davanti agli occhi. Stava leggendo i risultati delle analisi del sangue prelevato al robusto giovanotto che si trovava seduto di fronte a lei, sul bordo di un lettino nell'infermeria del centro medico di Bajkonur.

Nonostante i cinquanta anni suonati e un matrimonio fallito alle spalle, si sentiva inquieta come una ragazzina di fronte al suo affascinante paziente.

«Come sono i valori rilevati, dottoressa Dimitrova?» chiese gentilmente il giovane.

«Schifosamente buoni, tenente Bondarenko,» rispose brusca la donna.

«Allora posso andare? Chiederò di anticipare le operazioni di vestizione,» disse l'ufficiale alzandosi.

La dottoressa annuì fissando il cosmonauta nei limpidi occhi azzurri che ne rendevano bello il viso da contadino.

«Perché tanta fretta? Non crede che farebbe meglio a riposare, Ivan Germanovic?» domandò, sinceramente stupita.

«Riposare? Non vedo l'ora di partire!» gridò allegramente il giovane uscendo.

A quest'ora dovresti dormire abbracciato a una donna, pensò la dottoressa, invece di essere così impaziente di rischiare la vita!

27 novembre 1960

Cosmodromo di Bajkonur, ore 10.07

«Controlli eseguiti con esito positivo,» scandì lentamente Valentin Voronin. «Un minuto al lancio.»

Ci siamo, finalmente, pensò Korolev. Stiamo per spedire un uomo in orbita. Non un cane o un topo. Un uomo!

«... nove, otto, sette...» cantilenò Voronin, «... sei, cinque...»

L'ingegnere capo, non potendo farlo a voce alta, si raccomandò in cuor suo a Dio.

«... due, uno, accensione!»

Oggi

Piove ininterrottamente da tre giorni. Non è infrequente a Bruxelles, specialmente a febbraio. Guardo fuori dalla finestra della camera in affitto che occupo da alcuni mesi. La piazza sottostante è quasi invisibile dietro la cortina di pioggia. Le gocce scivolano pigramente lungo i vetri.

Valle del Danubio, 46187 a.C.

Korr e io ci acquattiamo dietro un ginepro, cercando di renderci invisibili. Abbiamo seguito gli intrusi per una dozzina di giorni durante il loro spostamento ai margini dei Territori di Caccia. Sono decisamente più alti e meno robusti della nostra gente. Il gruppo è costituito da una ventina di individui tra uomini, donne e bambini. Quello che dovrebbe essere il capo si muove con sicurezza davanti a tutti, impugnando una lancia. Ogni tanto si china a osservare il terreno, come se seguisse delle tracce, oppure fiuta l'aria. Muovendoci con circospezione e badando a mantenerci controvento, riusciamo ad avvicinarci ulteriormente al gruppo. In tal modo possiamo notare altri particolari: i lineamenti dei volti sono meno grossolani di quelli di noi neanderthaliani; i nasi più piccoli; gli occhi meno infossati. Non si sono mai viste persone simili nei Territori. La loro presenza stimola numerosi interrogativi. Percepisco la perplessità di Korr: Chi sono? Cosa cercano?

Oggi

Penso che andrò al cinema. C'è una piccola sala di periferia, dalle parti di Belleville, dove proiettano vecchi film RKO. Li adoro. Mi fanno rivivere atmosfere che ormai solo i vecchi ricordano. Avete mai guidato una *Ford*

Fireball del 1947? Che automobile straordinaria...

Prima di uscire mi guardo allo specchio. L'immagine riflessa è quella di un normale essere umano, di tipo mediterraneo, niente affatto appariscente. Non supero il metro e settanta. Ho lineamenti regolari, occhi e capelli neri. Dello stesso colore sono i baffi e il pizzico. Quest'ultimo è l'unica concessione alla mia vera identità, o meglio alla fisionomia che quelli della mia specie, secondo l'immaginario collettivo, dovrebbero avere.

Quadesh, 1275 a.C.

Il mio signore, Muwatalli II, aspetta il momento propizio. Ancora mezza giornata e i suoi carri travolgeranno la divisione *Ra*. La colonna egiziana si è sgranata lungo la pianura esponendosi al pericolo di un attacco sul fianco. Le divisioni *Amon*, *Ptah* e *Seth* sono troppo distanti per portare soccorso all'avanguardia delle truppe di Ramesse. Al tramonto il sangue degli invasori arrosserà le acque dell'Oronte, il faraone verrà umiliato e la gloria di Hattusas dominerà i popoli della Terra. Muwatalli si fida di me, non ha mai avuto un auriga migliore. Prima di dare l'ordine d'attacco soppesa la lancia con la mano destra e mi rivolge un sorriso da predatore.

Oggi

Cammino tra la gente. Gli esseri umani mi interessano moltissimo, li studio da quando sono apparsi sulla Terra. Sono indiscutibilmente tra le creature senzienti più imprevedibili e creative in un Universo brulicante di vita. Uno dei migliori prodotti dell'Amore. Forse è per questo che gli agenti della Superbia si sforzano di danneggiarli più che possono.

Roma, 274 d.C.

Si fronteggiano due personalità eccezionali: Zenobia è ancora più affascinante di quanto si dice in giro, il tipo di donna per cui si può commettere una follia; il cipiglio con il quale Aureliano la squadra è quello che, per secoli, i condottieri romani hanno rivolto ai nemici battuti. La regina, tuttavia, anche se sconfitta, sostiene fieramente lo sguardo dell'imperatore. Questi ostenta sicurezza e inflessibilità, ma non può nascondere le sue sensazioni a me che, tribuno della coorte pretoria, faccio parte della scorta e gli sto alle spalle. Aureliano è pur sempre un uomo e non riesce a distogliere gli occhi dalle gambe tornite, dai fianchi generosi, dal seno rigoglioso e, soprattutto, dai grandi occhi neri di Zenobia.

Non c'è pietà per chi osa sfidare il potere di Roma, ma la sovrana ha ancora qualche carta da giocare.

Oggi

Anche se mi confondo tra la folla di una grande città devo stare continuamente sul chi vive. Corro sempre il rischio di fare brutti incontri. Se mi trovassi di fronte a un esponente della fazione vincente, questi potrebbe riconoscere la mia vera natura e farebbe di tutto per eliminarmi.

Dubito, comunque, che i miei ex compagni sarebbero più teneri.

Il motivo è legato alle mie origini: facevo parte delle schiere della Superbia, quando questa fu sopraffatta e scacciata dall'Amore, ma non condividevo lo stato d'animo - dettato dall'odio, dall'invidia, dal desiderio di rivalsa - che aveva preso piede tra gli sconfitti. Avevo altre aspirazioni. Ero inquieto, curioso, affamato di conoscenza. Mi separai dagli altri e mi nascosi in questo mondo brulicante di vita. Quindi sono un dissidente. Tuttavia i

«Prendo un po' d'aria prima di ritirarmi nel mio alloggio. Ci sono problemi?» chiese Alyna Ndoro.

Il comunicatore installato nel suo orologio da polso trasmise il messaggio all'ufficiale della sicurezza di turno.

«Ricevuto, Signora,» rispose un giovane capitano. «Nessun problema. La temperatura esterna è di 47°C; l'umidità è al 75%. Le consiglio di non trattenersi troppo.»

«Non resterò all'aperto più di mezz'ora,» lo rassicurò la donna.

Le piaceva molto passeggiare lungo il Corridoio, il settore più appartato del Recinto, dopo cena. Era un'abitudine che le consentiva di restare sola con se stessa e, quando ne aveva voglia, di alzare gli occhi al cielo per ammirare il firmamento.

Inoltre provava un inspiegabile legame con l'antico monumento, dalle cui mura si sentiva protetta come da un utero di pietra.

Purtroppo si poteva uscire all'aperto solo dopo il tramonto e non sempre. Certe sere la temperatura non si abbassava se non di poco e sessanta gradi erano insostenibili per chiunque.

Alyna aveva quarantaquattro anni, una figura slanciata, grandi occhi neri e un portamento naturalmente elegante. Aveva dedicato la vita ad amministrare la cosa pubblica. Molto presto, quand'era poco più che adolescente, era diventata una vestale della politica. Aveva iniziato subito dopo l'università, come Assessore all'Energia nella Provincia del Karroo; poi gli incarichi si erano susseguiti dando corpo a un invidiabile *cursus honorum* coronato, tre anni prima, dall'incarico di Ministro per la Ricerca Scientifica del Great Zimbabwe.

Probabilmente Alyna era tra i venti esseri umani più potenti della Terra.

Ma la scalata al potere aveva avuto un prezzo non indifferente. Era una donna sola: non aveva un compagno; non aveva figli; non aveva più i genitori. Aveva,

questo sì, un paio di buone amiche: una delle traduttrici in servizio presso la Presidenza e l'ambasciatrice europea nel Great Zimbabwe.



Trenta metri sotto il Recinto si trovava la Presidenza. Si era voluto insediare il vero centro del potere sotto quel sito così evocativo, sebbene assolutamente non vivibile durante le ore diurne. Quasi nessuna forma di vita sopravviveva nella fascia tropicale.

La struttura sotterranea, scavata nel granito, si sviluppava su cinque livelli che coprivano complessivamente ventimila metri quadrati. Ospitava uffici, sale briefing, appartamenti, una palestra, una piscina olimpica, la caserma di un battaglione meccanizzato, un hangar con una dozzina di velivoli. Dal complesso Sua Eccellenza la Presidentessa guidava una delle due superpotenze rimaste sulla Terra, quella egemone nell'emisfero australe.

In superficie, perfettamente conservato con il medesimo aspetto che aveva da mille anni, il Recinto, o Enclosure, rappresentava l'orgoglio di un'Africa che, dopo aver subito la Storia per secoli, era finalmente riuscita a conquistarsi un ruolo da protagonista sullo scacchiere internazionale.

Meglio regnare all'inferno che servire in paradiso, pensava spesso Alyna. Ma a un livello più profondo non riconosceva questa affermazione come sua.

Camminava da alcuni minuti lungo il Corridoio e cominciava a patire il caldo soffocante. Certo, la vista delle costellazioni dell'emisfero australe meritava il sacrificio, ma fino a un certo punto. Il piacere di evadere dalla struttura sotterranea, sia pure per pochi minuti, cominciava a sfumare nel disagio. Pochi minuti ancora e i suoi abiti, benché leggerissimi, si sarebbero inzup-

pati di sudore. Stava per comunicare al posto di guardia l'intenzione di rientrare quando venne raggiunta da una chiamata a priorità assoluta: «Alyna, raggiungi mi appena possibile nel mio studio!» ordinò perentoriamente la voce della presidentessa, Mary Cele.

Il tono, come sempre, non ammetteva repliche. Alyna si affrettò a rientrare.



«Abbiamo captato una trasmissione radio,» esclamò la donna seduta dietro la massiccia scrivania di mogano che occupava gran parte di un elegante studio arredato in stile vittoriano.

Mary Cele aveva quasi sessant'anni, ma solo i capelli cortissimi spruzzati di grigio ne tradivano la maturità. Piuttosto corpulenta, dotata di un seno imponente e di un altrettanto generoso fondoschiena, aveva una pelle perfetta, assolutamente priva di rughe. Amava comandare, mangiare, giocare a poker, fare sesso con uomini più giovani. Il favorito del momento era un assistente dell'ambasciatrice europea.

Alyna godeva dell'amicizia della presidentessa ed era forse l'unica persona che in sua presenza non si sentisse in soggezione.

«Vuoi dire una trasmissione da una zona considerata disabitata? Non credevo fosse possibile.»

«32° longitudine est, 15° latitudine nord,» aggiunse Mary.

«15° nord? Mi prendi in giro? Ci saranno ottanta gradi di giorno...» replicò Alyna.

«Anche novanta, ma riceviamo a intermittenza una trasmissione da quel punto. Non è molto intellegibile, ma non possiamo ignorarla.»

«Non potrebbe essere una navetta suborbitale precipitata al suolo? Tra Antartica e Edimburgo ci sono almeno quattro voli al giorno.»

Mi stiracchio pigramente sul letto a due piazze che occupa buona parte del mio monolocale. La luce dell'alba mi desta puntualmente prima della radiosveglia. Il chiarore del nuovo giorno, con le sue tonalità purpuree, irrompe attraverso il tintovetro della grande finestra rivolta a meridione. È sempre uno spettacolo affascinante, mai uguale a se stesso. Certo, è anche inquietante. Non può non esserlo, considerando che prelude a un mattino la cui temperatura supererà quasi certamente i quaranta gradi centigradi. Alla latitudine del Cairo - di quel che resta del Cairo - si raggiungono normalmente i 70°C, ma qui a Edimburgo le cose vanno meglio.

Al tramonto è ancora possibile fare una passeggiata a piedi. I vecchi scozzesi, ormai una minoranza nella loro stessa ex capitale, ricordano i tempi in cui andavano in vacanza ai tropici o su qualche isola mediterranea per godersi un po' di caldo.

La radiosveglia si attiva dopo pochi istanti e mi informa che sono le 7.00 del 29 maggio 2238.

Quindi trasmette il notiziario cui segue, immancabile, la lettura dell'oroscopo. I nati sotto il segno del Toro - io sono nato il 13 maggio - godranno dell'influsso di Venere. Meno male...

Mi trascino sbadigliando fino al bagno dove perdo una mezz'ora per fare la doccia e radermi. Lo specchio riflette gli occhi neri di uno scapolo di mezz'età, stempiato ma di aspetto abbastanza gradevole. Mi vesto, raccolgo in una cartella i documenti che devo portare al lavoro e mi dirigo all'ascensore. Centoventi piani più in basso, nella rimessa, mi attende il Veicolo Automatico Metropolitan che mi condurrà alla MINECO, la compagnia per la quale lavoro.

Farò colazione assieme agli altri dirigenti, alla mensa.

Vi servono un caffè eccellente... E poi c'è una persona che spero d'incontrare.

«Alla Torre 37!» ordino.

«Eseguo,» risponde la sub intelligenza artificiale del VAM.

Il veicolo impiega meno di un quarto d'ora per percorrere il tragitto tra la Torre 18, dove risiedo, e la MINECO. Una volta sfruttavo quei pochi minuti per rivedere le mie carte. Da qualche tempo a questa parte, invece, chiudo gli occhi e mi lascio andare a cupe riflessioni.

Di giorno è praticamente impossibile restare all'aperto. L'esistenza umana si svolge sempre all'interno di ambienti climatizzati: abitazioni, mezzi di trasporto, uffici, palestre, locali notturni.

È un continuo attraversare paratie stagne, indispensabili per tenere fuori il calore.

Ovviamente non è sempre stato così, le cose sono molto cambiate nell'ultimo secolo e mezzo.

Alcuni scienziati, ai quali i media concedono pochissimo spazio, sostengono che la Terra, nel volgere di pochi decenni, finirà per diventare simile a Venere (ancora Venere...). Se avessero ragione, dove si rifugerebbe, a quel punto, l'umanità scampata al Grande Tracollo del 2087? Secondo le stime più recenti la popolazione mondiale ammonta a circa 970 milioni di individui, concentrati in alcune zone del pianeta: le Isole Britanniche, la Scandinavia, l'Alaska, l'Antartide e il Sud Africa. La loro esistenza dipende dalla tecnologia che li protegge all'interno di habitat controllati: respirano aria filtrata e condizionata, bevono acqua depurata, mangiano i prodotti delle tecnofattorie.

Questi sopravvissuti sono i discendenti dei privilegiati del pianeta, i figli di un Occidente opulento che si credeva al sicuro da tutto e che, scioccamente, si illude ancora. I poveracci, i Sudamericani, gli Africani poveri e quasi tutti gli Asiatici, sono stati spazzati via in poche settimane dai cataclismi di centocinquant'anni or sono.

Il VAM mi scarica nel vasto parcheggio sotterraneo della Torre 37 che, negli ultimi novanta dei suoi quattrocento piani, ospita la MINECO. L'ascensore ad alta velocità mi porta in meno di tre minuti alla sommità del gigantesco edificio dove si trova la sala briefing principale. Ho il tempo, prima della riunione mattutina, di fare colazione nell'elegante ristorante riservato ai dirigenti che si trova allo stesso livello. Ho voglia di restare da solo e mi siedo a un tavolo decentrato, ai margini della sala. Questa è arredata con molto buon gusto: è l'esatta riproduzione della hall di un albergo in stile coloniale che, mi dicono, gli inglesi avevano costruito a Nairobi alla fine dell'Ottocento. Il Kenya è ormai una distesa di polvere bruciata dal sole... Chissà se in quella desolazione si ergono ancora le rovine dell'originale al quale è ispirato questo piccolo gioiello.

Ho lo sguardo fisso sui delicati fiori bianchi che ornano il centro del tavolo e non mi accorgo subito della discreta presenza al mio fianco.

«Cosa gradisce, dirigente?»

Le ragazze che servono ai tavoli - il XXIII secolo è ancora essenzialmente maschilista - sono in genere le più belle tra le operatrici del servizio ristorazione. Giovani e ambiziose, provenienti dalla classe lavoratrice, non disdegnano le relazioni con i pezzi grossi, se possono trarne vantaggio.

La donna che attende paziente il mio ordine, invece, non è una delle belle ventenni fresche di diploma che normalmente costituiscono il personale della mensa. Potrebbe essere la madre di una di loro.

Non è affatto brutta, ma è ben diversa dal modello "sventola da cinema". Gli occhi neri, il naso leggermente aquilino, e la grande bocca le danno comunque un aspetto che non si dimentica facilmente. Tra i capelli castani si scorge qualche filo bianco e la fronte è solcata da una ruga sottile. È di media statura - quindi è alta